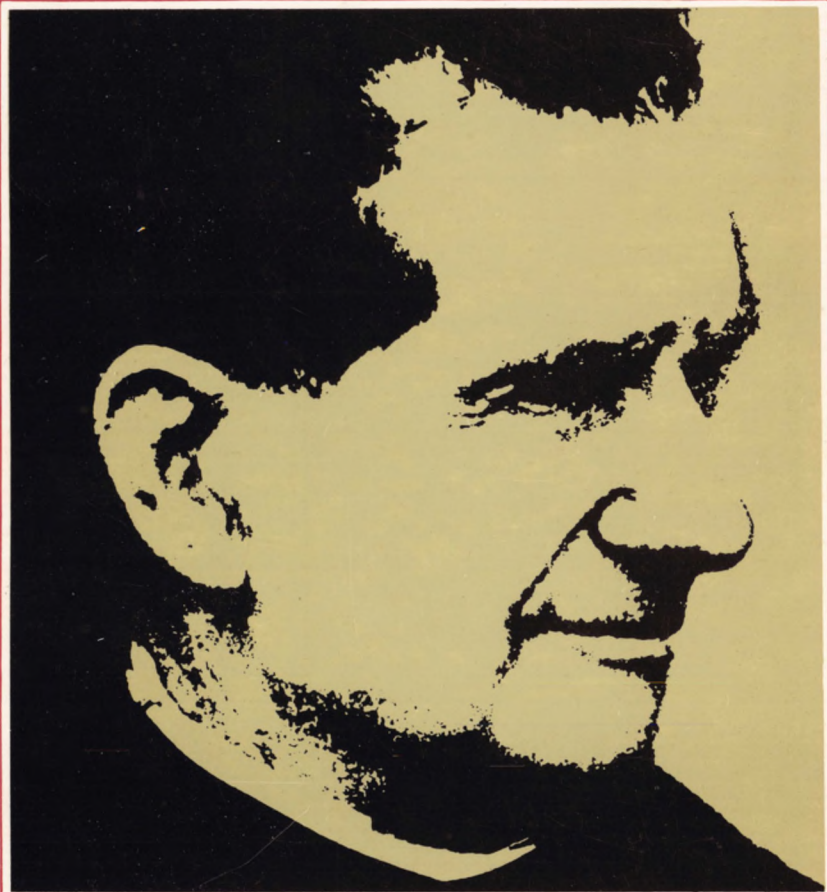


L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

7

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

Jünkerath presso Colonia (Germania)
24 - 28 agosto 1975

ELLE DI CI
LEUMANN-TORINO
1976

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

L'IMPEGNO
DELLA FAMIGLIA
SALESIANA
PER LA GIUSTIZIA

Imprimatur presso Colonia (Germania)
24 - 28 agosto 1976

Visto, nulla osta: Torino, 2.7.76: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 1053-76

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Idee in materia di giustizia sociale difese oggi dai cristiani dell'America Latina

Comunicazione

AUGUST VANISTENDAEL, cooperatore

Osservazioni preliminari

L'America Latina è senza dubbio il continente in cui la preoccupazione per la giustizia sociale si manifesta con maggior intensità e varietà. Non è quindi possibile essere completi nei limiti consentiti a una breve comunicazione. Non è neppure possibile approfondire le differenti posizioni elencate qui di seguito.

In base al loro atteggiamento di fronte al problema della giustizia sociale, i cristiani dell'America Latina potrebbero essere distinti in tre grandi categorie: i conservatori, i riformisti e i rivoluzionari. Queste categorie sono evidentemente troppo rudimentali per consentire di far emergere le numerose sfumature esistenti all'interno di ciascuna di esse. Le idee sostenute dai cristiani dell'America Latina in materia di giustizia sociale sono inseparabili dal concetto di « liberazione » che si è diffuso rapidamente a partire dalla seconda assemblea generale del CELAM (1968),¹ e che ha conferito un considerevole sviluppo alla teologia della « liberazione ». Oltre all'assemblea del CELAM, numerose conferenze episcopali regionali hanno pubblicato delle lettere pastorali o altri documenti a proposito della situazione sociale, della liberazione, dei diritti dell'uomo, della giustizia, del socialismo. Ricordiamo, senza voler con ciò sottolineare una preferenza, i documenti dell'episcopato cileno, quello del Perù e le dichiarazioni di diciotto vescovi del Nord Est e di sei vescovi del Centro

¹ « Inoltre non si deve perdere di vista che l'America Latina si trova, per tanti aspetti, in una situazione di ingiustizia che si potrebbe chiamare « violenza costituzionalizzata », perché le strutture esistenti violano dei diritti fondamentali... » (Traduzione non ufficiale di una citazione tratta da *Christliche Revolution* (rivoluzione cristiana), Mannheim Pesch Hans Verlag, p. 80.

Ovest del Brasile, ed infine i lavori della Conferenza episcopale della Colombia.²

I conservatori

Il gruppo dei conservatori difende soprattutto l'ordine stabilito come bene supremo. Si tratta di una tranquillità nell'ordine che va mantenuta a tutti i costi. Ne porta la piena responsabilità il governo in carica il quale, all'occorrenza, può ricorrere all'aiuto delle forze militari.

Il gruppo difende quindi lo *statu quo* e, di conseguenza, rigetta ogni tentativo di un cambio violento delle strutture socio-economiche, culturali e politiche. D'altra parte non esita a tollerare od anche a fare appello all'intervento delle forze armate per mantenere lo *statu quo* con la forza e la violenza. Per i conservatori, le strutture non sono di per se stesse ingiuste, per cui ogni lotta organizzata, ogni contestazione che non rispetti rigorosamente le regole stabilite dal gruppo dirigente va rigettata e costituisce un attentato all'ordine legale. Il cambio non è possibile che a lungo termine, tramite lo sviluppo, il progresso dell'educazione, il lavoro assiduo del popolo, il rispetto per i responsabili del bene comune. I valori fondamentali che difende questo gruppo e che formano la base stessa della giustizia sociale sono: la famiglia, la proprietà, l'ordine, la patria. Va segnalato che tutti i conservatori non sono necessariamente membri di associazioni che militano per questi valori. Le associazioni costituiscono generalmente l'ala estrema dei conservatori.

Questa categoria estremista ritiene che la Chiesa (la gerarchia, i preti e i religiosi) dovrebbe tenersi rigorosamente estranea alla politica, e condannare ogni ricorso alla violenza e alla lotta di classe, cioè, a ogni contestazione vigorosa e organizzata. La Chiesa è la guardiana, sul piano morale e religioso, della pace sociale, intesa come sinonimo di ordine stabilito. I poveri non hanno altra via per giungere a una vita migliore che il lavoro, la disciplina, il senso dell'ordine, lo spirito di economia, lo sforzo di educazione e la pazienza fin tanto che il reddito nazionale è insufficiente per garantire a tutti un livello di vita conveniente, paragonabile a

² Ricordiamo le opere di Gustavo Gutiérrez, Juan Luis Segundo, Rubem Alves, Hugo Asmann, J. Comblin, Bernard Olivier e di altri.

quello dei popoli europei o del Nord America. Le classi sociali e le differenze di condizioni tra gli uomini derivano dalla natura umana, e corrispondono quindi alla volontà di Dio. Le classi dirigenti non sono responsabili della situazione in cui tali classi sono nate.

Il gruppo trova il suo appoggio negli ambienti dei possidenti: dirigenti politici in carica, proprietari terrieri, industriali, commercianti all'ingrosso, banchieri, liberi professionisti, e tra una parte della gerarchia, dei preti, dei religiosi e delle religiose e, *last but not least*, tra i militari. Tenendo conto del fatto che nella maggioranza dei paesi dell'America Latina vi sono regimi militari (ancorché tali regimi rappresentino tendenze assai differenti), si deve riconoscere che, benché minoritaria, la tendenza conservatrice è dominante in America Latina. Il fatto che si afferma e si mantiene con l'appoggio delle forze armate produce necessariamente un effetto polarizzante su tutte le tendenze opposte. Sovente è assai interessata alle opere caritative.

I riformisti

I riformisti riconoscono l'ingiustizia inerente alle strutture socio-economiche, politiche e culturali del luogo; sono convinti della necessità di un cambio profondo, e credono che tale cambio può essere realizzato attraverso la riforma accelerata, ma graduale delle strutture esistenti. Non esitano a qualificare la loro azione riformatrice come « rivoluzionaria ».

La loro visione della giustizia sociale è generalmente ispirata dal tomismo e dalle encicliche sociali. La realizzazione dipende da un'azione politica e legislativa sostenuta anche da un'azione sociale vigorosa, specialmente in materia di promozione popolare, di lotta contro la emarginazione, di incentivo all'associazionismo professionale libero, ecc. L'azione legislativa tenderà ad attuare i seguenti progressi socio-economici: 1) La riforma agraria e l'organizzazione dei sindacati rurali. Nelle soluzioni da applicare vi è una netta preferenza per la piccola proprietà e le forme di cooperazione piuttosto che per la collettivizzazione. 2) La riforma fiscale, per una più equa distribuzione degli oneri statali tra tutte le categorie e per un trattamento più oneroso dei redditi più elevati. 3) Le misure di sicurezza sociale, ivi compresi dei sistemi

di assegnazione di abitazione ai gruppi familiari. 4) La promozione di una infrastruttura professionale, specialmente di sindacati dei lavoratori e degli imprenditori; il regolamento delle condizioni di lavoro, fissato tramite trattative tripartite: i sindacati, gli imprenditori e i pubblici poteri. 5) La nazionalizzazione delle imprese di interesse pubblico (credito, assicurazioni, trasporti, energia, materie prime), specialmente nel caso in cui tali imprese dipendano da capitale straniero. Ad ogni modo questo gruppo prospetta una nazionalizzazione che tenga sempre conto di un'equa indennità. 6) Dei programmi importanti di promozione popolare: emancipazione e organizzazione delle donne, dei giovani, dei quartieri emarginati, dei disoccupati, ivi compresa la formazione professionale, e infine dei programmi di creazione di alloggi popolari. 7) L'espansione delle possibilità di accedere all'educazione, soprattutto per i quartieri emarginati e per le zone rurali. 8) Dei programmi di infrastrutture nelle scuole rurali e nei quartieri urbani popolari. 9) In breve, si tratta di una giustizia distributiva, fondata su una società costituita da organizzazioni specializzate, da gruppi sociali, e sostenuta da un arsenale legislativo complesso, richiamantesi al modello di certe democrazie parlamentari e sociali dell'Europa occidentale.

Il gruppo dei riformisti crede nello sviluppo liberatore, basato sull'apporto proprio dei popoli latino-americani e sostenuto dalla solidarietà internazionale. Al contrario dei conservatori, più vicini alle potenze economiche straniere, i riformisti sono assai suscettibili sul punto dell'integrità nazionale.

Questa categoria è composta, in maggioranza, dai gruppi della democrazia cristiana, che mirano a realizzare « la rivoluzione nella libertà » (così Eduardo Frei, Rafael Caldera), attraverso la via della democrazia e della legalità. È sostenuta da gruppi di intellettuali, di gente inquieta appartenente alle classi agiate, da lavoratori, da un certo numero di dirigenti sindacali e rurali, da numerosi vescovi, preti e religiosi. Al presente il suo influsso sui governi è assai ridotto.³

³ Cfr TERRA JUAN PABLO, *Mística, Desarrollo y Revolución*, Santiago del Cile, Editorial del Pacífico, 1971, più particolarmente le p. 121-143. Sottotitoli *Los equívocos de la palabra revolución*, e *Revolucionazismo y desarrollismo*.

I rivoluzionari

La categoria dei rivoluzionari dovrebbe essere normalmente divisa in due gruppi: quelli non-violenti e non-marxisti, e i gruppi favorevoli al marxismo e alla rivoluzione violenta. Ad ogni modo occorre sottolineare che, nella loro immensa maggioranza, i gruppi rivoluzionari manifestano una preferenza evidente per le soluzioni rivoluzionarie non-violente.

Il gruppo dei rivoluzionari comprende l'ala sinistra della democrazia cristiana (Juan Pablo Terra in Uruguay, Rademiro Tomić e Gabriel Valdés in Cile, per esempio). Inoltre trova un notevole appoggio negli ambienti intellettuali, nella gioventù universitaria, nel mondo sindacale di ispirazione cristiana, tra i vescovi, i preti e i religiosi e le religiose. I suoi membri si distinguono dai rivoluzionari favorevoli al marxismo per il loro rigetto della violenza, e il loro attaccamento alle libertà personali. Pur riconoscendo la lotta di classe come un fatto, rigettano la legittimazione di ogni forma di odio tendente a distruggere la classe opposta.⁴

Il gruppo si propone di realizzare un'economia socialista, con larga partecipazione di tutti gli interessati, di tutte le forme di autogestione o di imprese comunitarie; desidera realizzare l'uguaglianza effettiva tra tutti i cittadini, accettando il livellamento che ciò comporta necessariamente. Per esso la partecipazione popolare alla vita politica, a tutti i livelli, costituisce la base politica della libertà intesa in senso comunitario. Si potrebbe dire che la visione dei rivoluzionari è ispirata, in certo qual modo, dal tomismo, in senso personalista, o meglio ancora, nel senso di « Economie et Humanisme », cioè, di un personalismo che non ignora l'inserimento degli individui nelle differenti collettività. Alcuni di loro non esitano però a riferirsi alla società socialista. Se sono non-violenti per principio, questi rivoluzionari non escludono tuttavia il ricorso alla violenza in eccezionali circostanze d'oppressione.

I rivoluzionari favorevoli a un cambio violento, quando le situazioni offrono delle possibilità di riuscita, sono in maggioranza

⁴ Cfr TERRA JUAN PABLO, *op. cit.* p. 201ss. « Noi cerchiamo la pace sociale, noi rigettiamo l'odio come principio animatore della vita politica e sociale, e guardiamo con riserva e sospetto l'impiego della costrizione e della violenza » (traduzione non ufficiale).

filo-marxisti. Tuttavia vi sono di quelli, specialmente in ambiente cristiano, che accettano la metodologia marxista solo quanto all'analisi critica della situazione esistente e quanto alla sistematizzazione della lotta di classe come strumento per eccellenza della mobilitazione delle masse nella lotta rivoluzionaria.

La lotta di classe e l'analisi delle condizioni regnanti non sono limitate alle singole nazioni, ma estese a raggio internazionale perché le forze neo-colonialiste e imperialiste del capitalismo internazionale consolidano continuamente lo sfruttamento e l'oppressione delle masse popolari in America Latina.

Tanto i gruppi riformisti quanto l'insieme dei gruppi rivoluzionari fanno ricorso alla coscientizzazione come a mezzo di mobilitazione delle masse, ma è evidente che sia per il metodo che per i contenuti, i loro programmi di sensibilizzazione sono assai differenti.

L'analisi critica delle situazioni vigenti implica in modo particolare la denuncia sistematica dello sfruttamento e della violenza strutturale. In certa misura essa si ricollega alla lettura dei segni dei tempi, che si è diffusa come metodo dopo Giovanni XXIII.

Per certi cristiani rivoluzionari, la storia della salvezza è una; e il regno di Dio si esprime nella lotta per la giustizia e la solidarietà con i poveri e gli oppressi. Per altri, la realtà terrestre è completamente secolarizzata, lasciata agli uomini, che con la loro volontà e la loro lotta determinano il tenore della società umana.

Il gruppo è composto specialmente da « cristiani per il socialismo », che contempla al suo interno una grande varietà; trova larghe simpatie tra i giovani (JOC, MIJARC, gioventù universitaria, soprattutto universitari che compiono gli studi in Europa). Un grande numero di sindacalisti urbani e rurali di ispirazione cristiana si associano a questa corrente, assieme a intellettuali di sinistra, a un gruppo crescente di preti, di religiosi e religiose e a qualche vescovo. Il gruppo trova evidentemente un certo appoggio presso il regime di Cuba e presso certi gruppi europei e nord-americani che seguono analoghi orientamenti. Anche se si tratta di un gruppo minoritario, il suo influsso sull'opinione pubblica e sul cammino delle idee, specialmente nell'ambito ecclesiale, è considerevole e supera di gran lunga la sua importanza numerica.

Questo gruppo appoggia i processi rivoluzionari e s'oppono alle attività che comportano il mantenimento del sistema stabilito. È

deciso a instaurare una società socialista, anche a prezzo di un'importante restrizione delle libertà e dei diritti personali.

La società socialista e il cambio radicale delle strutture che comporta è indispensabile, anche se dovrà passare attraverso i mutamenti che hanno contrassegnato la società sovietica.⁵ Ad ogni modo il socialismo al quale aspirano questi gruppi non esiste ancora sotto forma di modello realizzato. Molti di loro rigettano il sistema sovietico, e si può avere l'impressione che il modello cinese di mobilitazione, di partecipazione popolare e di continua rimessa in questione eserciti su di loro una certa attrattiva. I sostenitori di queste correnti rivoluzionarie trovano sovente un solido appoggio nella teologia della liberazione; rigettano la Chiesa istituzionale come troppo legata al sistema di dominazione capitalista; si riferiscono volentieri all'autenticità evangelica.⁶

Conclusione

Si deve constatare la divisione della cristianità latino-americana di fronte all'impegno per la giustizia sociale. Tale divisione, che non è d'altronde limitata all'America Latina, rischia di risolversi in una polarizzazione inconciliabile, irreversibile.

Vi sono assai pochi cristiani che credono ancora nella possibilità di realizzare una società umana, rispondente alle esigenze evangeliche, a partire dal sistema capitalista, che continua ad essere presente nel mondo attuale, in generale, e nell'America Latina in particolare.

La metà del genere umano vive sotto regimi socialisti anti-

⁵ Un giornalista di Costa Rica, dopo una visita in Unione Sovietica ha pubblicato una serie di articoli dal titolo *Una sociedad justa* (una società giusta). Interpellato in tema di discriminazioni e ingiustizie evidenti in URSS, ha risposto che pur essendone consapevole, non aveva voluto farne parola, per non offrire degli argomenti contrari ai reazionari del suo paese e dell'America Latina.

⁶ Si veda in merito il volume 8, pubblicato da INDAL, *Information documentaire d'Amérique Latine*, Louvain-Montréal, sotto il titolo *La Iglesia Latino Americana y el Socialismo*, ed anche *Cristianos Latino-Americanos y el Socialismo*, di VEKEMANS ROGER SJ, ed. CEDIAL, Bogotá; e soprattutto *Teología de la Liberación* di GUTIÉRREZ GUSTAVO, Lima, Editorial Universitaria Miraflores. Si vedano pure le conclusioni dell'Incontro internazionale dei Cristiani per il socialismo, tenutosi a Montréal nell'aprile del 1975.

religiosi. Malgrado tutti gli sforzi intrapresi da questi regimi per sradicare ciò che essi considerano un'alienazione, non sono riusciti a sopprimere il sentimento religioso tra la stessa gioventù. D'altra parte, occorre riconoscere che la religione costituisce una forza spirituale e morale importante nel mondo attuale, e che è una forza di cambio nel senso della conversione personale e della messa in opera di una società umana rispondente a tale conversione. Sembra dunque che Garaudy abbia ragione di dire che la nuova società non si può fare né contro i credenti, né contro i marxisti, e che è necessario che marxisti e cristiani, al di là di ogni riserva preconcepita, cerchino una base di intesa per l'avvenire dell'umanità. In questo senso sarà senza dubbio necessario far comprendere che la dimensione religiosa costituisce una parte integrante della realizzazione delle persone delle collettività. Lungi dall'essere un'alienazione, essa può essere compresa come fondamento soprannaturale della rivendicazione per la giustizia sociale e, perché soprannaturale, si sottrae ai limiti e alle pressioni umane.

I cristiani da parte loro dovranno senza dubbio ammettere la realtà della lotta di classe, e apprendere a vivere con il conflitto, che è segno dell'insufficienza umana e che esige uno sforzo permanente di conversione. Se l'ateismo non è più indispensabile al marxismo, il dialogo diviene possibile e può condurre all'intento. Ad ogni modo, occorrerebbe suggerire ai responsabili della Chiesa che prendano sul serio il fenomeno dell'attrattiva crescente esercitata sui cristiani dalle soluzioni socialiste. Occorrerebbe ancora procurare, al livello più elevato, una discussione tra cristiani per ridurre la loro distanza, la loro polarizzazione, e per chiarire i possibili impegni, tenendo conto della realtà complessa del mondo attuale e prevedibile.

DISCUSSIONE

I tre portavoce dei gruppi di lavoro si erano accordati per porre ai sei autori degli elaborati e all'assemblea una serie di questioni che consentissero di completare le riflessioni fatte sulla « giustizia oggi ». Alcune, e precisamente quelle riguardanti la « giustizia sociale », non hanno apportato ulteriori chiarimenti. Malgrado l'invito formale rivoltole, l'assemblea non reagì all'esperienza dell'ispettoria che le era stata presentata, se non per chiedere in che modo le autorità locali avevano sensibilizzato i loro confratelli al problema della giustizia. Invece, il ruolo dell'impegno differenziato dei membri dei gruppi della Famiglia salesiana per la giustizia, che doveva essere studiato nell'ultima parte del colloquio, venne evocato già in questa fase. Le posizioni della gerarchia sollevarono dei problemi metodologici. Una questione interessante venne posta a Sr. Enrica Rosanna. Ma fu soprattutto la comunicazione del sig. August Vanistendael a suscitare un significativo scambio di vedute sull'opera salesiana in America Latina, esemplare a suo modo per il resto del mondo.

A proposito dell'impegno diversificato dei gruppi della Famiglia salesiana

Nel corso della discussione era stato proposto un metodo ai diversi gruppi della Famiglia salesiana, tutti interessati al problema della giustizia nel mondo. « Rimango a ciò che ho scritto — disse Don Midali — sulle diverse forme di impegno dei gruppi. I preti e i religiosi devono svolgere un tipo di impegno per la giustizia, che deriva direttamente dal loro ministero o dalla loro vocazione specifica. Per le religiose, le Conferenze episcopali dicono purtroppo assai poco: spetta ad esse di scoprire il loro ruolo specifico. Per quanto riguarda gli altri gruppi ecclesiali, bisogna distinguerli secondo il legame più o meno stretto che hanno con la gerarchia, cioè con la Chiesa vista nei suoi rappresentanti ufficiali. I gruppi di Azione cattolica (tra essi vanno annoverati i Cooperatori) sono apartitici (non apolitici), cioè non possono svolgere un'azione in vista di raggiungere il potere o di gestirlo; devono invece agire per cambiare l'opinione, per denunciare le ingiustizie, per promuovere nuovi mezzi di giustizia, ecc. Ci sono poi dei movimenti che hanno come scopo quello di formare i loro membri in vista della conquista del potere, ai vari livelli: le nostre scuole per es., devono preparare i giovani anche per l'impegno politico in senso stretto. Infine, vi sono gruppi che si prefiggono come scopo preciso di guadagnare posizioni di potere nella società per garantirvi la giustizia, illuminati da una visione cristiana della realtà comunitaria. Evidentemente il tipo di intervento si configura in modo diverso da gruppo a gruppo. Gli ex-allievi, per venire al caso nostro, possono esercitare come associazione l'ultima forma di azione, cioè che invece non possono fare i Cooperatori. Ecco, in breve, alcuni accenni circa l'apporto diversificato dei differenti gruppi ecclesiali nell'area della giustizia sociale ».

L'intervento ne provocò subito un altro: « Approfitto dell'accento di

Don Midali a questa varietà di impegni secondo i gruppi ecclesiali, per porre una domanda che è stata fatta nel nostro gruppo, proprio da una VDB: all'interno della Famiglia salesiana non c'è forse una complementarità di impegni, dato che i Cooperatori e le VDB sono dei laici, mentre invece le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani di Don Bosco sono dei religiosi? Ci sarebbe quindi l'impegno globale della Famiglia salesiana, poi l'impegno probabilmente differenziato dei vari gruppi e, infine, un possibile impegno reciproco tra i gruppi; in pratica, un impegno di reciproca formazione, di — come dire? — ricordo dei principi. Un discorso simile è stato fatto nei documenti conciliari sul ruolo del vescovo e dei preti riguardo all'azione diretta dei laici. Non hanno da intervenire direttamente, ma da ricordare ai laici i principi evangelici ed ecclesiali. Secondo me, sarebbe interessante vedere se alcuni gruppi della Famiglia salesiana non hanno impegni specifici verso gli altri gruppi della medesima Famiglia, vedere cioè se, dal punto di vista dell'impegno sociale, abbiamo tutti la stessa cosa da fare sotto il pretesto che siamo tutti salesiani ». Al che Don Midali rispose: « Il ruolo dei Salesiani (SDB) preti è specifico in questo campo e deriva dal loro ministero presbiteriale. Hanno un'opera di illuminazione da compiere che non si limita ad indicare dei principi, ma che deve offrire dei criteri per valutare le situazioni alla luce della fede e per cambiarle. Oggi può essere anche un'opera di riconciliazione che segnala le vie e i modi per vivere cristianamente in una situazione conflittuale permanente... ».

Lo studio e il richiamo della dottrina della Chiesa in materia di giustizia

Il dibattito si polarizzò su quest'opera di illuminazione. « C'è una certa difficoltà, rimarcò un portavoce dei gruppi di lavoro, una difficoltà di indole pedagogica nel fare accettare i documenti magisteriali, perché alcuni li assottigliano ed altri invece li giudicano utopici. Ci si chiede allora qual è il valore intrinseco e la credibilità dei documenti ecclesiali moderni. Non sarebbe opportuno distinguere tra dottrina della Chiesa e dottrina del magistero della Chiesa? ». Il relatore interpellato rispose che « il valore concreto dei documenti doveva essere innanzitutto definito in base ai documenti stessi. Per esempio, alcuni sono solo delle riflessioni pastorali e offrono dei semplici suggerimenti. Altri presentano alcuni orientamenti urgenti all'azione ecclesiale, come è avvenuto nel Sinodo del 1971. Alcune Conferenze episcopali con i loro documenti intendono avviare una fase di ricerca ecclesiale su un determinato problema. Appare allora chiaro che il valore di questi documenti non può essere né maggiorato né sminuito, ma definito caso per caso secondo l'intenzione dei redattori dei testi. Quanto al sentimento dei confratelli a loro riguardo, conviene prendere atto della situazione, collocandola in un contesto più ampio. Si oscilla tra un'atteggiamento rigido, un atteggiamento di incertezza e un atteggiamento di rifiuto. La cosa si spiega se si tiene conto dell'evoluzione avvenuta negli ultimi anni. Fino a poco tempo fa si era stati abituati ad assumere un atteggiamento rigido, un'accettazione completa, a volte più netta di quanto richiedesse il magi-

stero stesso. Oggi ci si trova in una situazione, per molti versi, più critica, caratterizzata, a volte, da atteggiamenti di minor attenzione, di rispetto od anche di rigetto. Ora, è necessario prendere atto che il magistero ha assunto, per quanto riguarda il nostro campo, una posizione assai più mobile che in passato, sollecitato dalla realtà moderna che per tanti aspetti è nuova. Il discorso pastorale lo si fa oggi alla luce del vangelo ma confrontandosi con situazioni in movimento. Per essere fedeli al magistero non si possono assumere le sue posizioni con atteggiamenti rigidi, non si devono nemmeno rigettarle od accettarle ma con delle riserve... Occorre accoglierle nel senso e nei limiti intesi da lui stesso. Si deve costatare che purtroppo manca in tanti confratelli una coscienza ecclesiale adeguata alla nuova situazione: sotto una proclamata fedeltà al magistero ci possono essere atteggiamenti di non fedeltà a quanto il magistero stesso intende insegnare... ». Il relatore fece notare che la distinzione tra dottrina della Chiesa e dottrina del magistero della Chiesa isola indebitamente il magistero, nel caso le Conferenze episcopali, dai gruppi ecclesiali che l'hanno aiutato a formulare le proprie osservazioni sulla realtà sociale. Aggiunse che egli « riconosceva pienamente l'apporto positivo dei movimenti laicali alla ricerca e all'approfondimento dottrinale e pastorale nella comunità. Il Papa, le Conferenze episcopali hanno il compito di verificare la giustezza delle posizioni raggiunte, delle indicazioni offerte dai fedeli singoli o in gruppi, per dare degli orientamenti in situazioni molte volte conflittuali, senza tuttavia interromperne il cammino, perché può rivelarsi molto proficuo per l'intera comunità ecclesiale ».

A proposito della credibilità delle persone di Chiesa in materia di giustizia

A questo punto, il presidente, lui stesso teologo, ricondusse l'attenzione su un punto molto pratico: « Il mio parere, la mia esperienza, anche personale (devo confessarlo pubblicamente) è la mancanza di conoscenza dei documenti. Non sono conosciuti. Chi legge quelli delle Conferenze episcopali? Se si leggono, cadono i pregiudizi. Sono rimasto meravigliato davanti a certe Conferenze episcopali. Come sono moderate! Come rispondono a una mentalità! Quanto ai confratelli, chi tra loro conosce la stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo? Il loro primo impegno allora è conoscere i documenti ». Sulla distinzione proposta: « Io non direi "dottrina della Chiesa", ma piuttosto "dottrina nella Chiesa" ». Reagì inoltre vivacemente a quest'altra questione connessa, sollevata nel frattempo: « Qual è la credibilità degli stessi documenti rispetto agli atteggiamenti concreti della gente di Chiesa? Non dico che questa domanda è inutile, ma tocca prima di tutto noi, ciascuno di noi, come davanti ai dieci comandamenti. Dovremmo stare zitti perché non li pratichiamo? La Chiesa deve continuare a parlare, anche se non riesce a praticare tutto quello che dice di fare ».

Senza dubbio, ma « secondo il Sinodo del 1971, riprese il relatore, la Chiesa deve offrire una testimonianza credibile di giustizia al suo interno. Chiunque ha il coraggio di parlare della giustizia agli altri, deve lui per primo essere giusto. Per essere credibile la comunità ecclesiale deve rea-

lizzare la giustizia al suo interno. Questo implica uno stile di vita...». « Ad ogni modo, che sia o no credibile, la Chiesa deve fare questo discorso e non può rimanere zitta ». Come si può supporre, la discussione su questo punto — in cui era implicato, come ci si accorse subito, il « magistero della congregazione » — non rimase chiuso.... « È un aspetto della conflittualità in cui dobbiamo vivere », osservò concludendo il relatore.

La giustizia da rendere alla donna nella Chiesa

« Sr. Enrica, come mai ha ignorato il tema della donna nella Chiesa? », fu la domanda rivolta dal relatore dei differenti gruppi di lavoro all'autrice della comunicazione sulla « giustizia da rendere oggi alla donna ». La risposta venne data attraverso un rapido dialogo: « È stata questione di scelta, di tempo ed anche una questione un po' personale. Comunque, se dovessi ricercare un motivo più profondo, direi questo: la situazione della donna oggi, proprio per il cambiamento della società, non è più centrata su una istituzione, sulla famiglia come istituzione, ma sulla persona. Questo cambiamento fa sì che noi dobbiamo studiare i problemi che riguardano l'uomo in contatto con tutta la società. È la posizione della donna nella società che determina la sua posizione nelle singole istituzioni, e non viceversa. Quindi è a partire dallo studio sulla donna nella società che, in un secondo momento, posso passare ad uno studio sulla donna nella Chiesa, nella scuola, nella famiglia, ecc. A questo punto, scegliendo tra le varie istituzioni, quella che mi è sembrata la più pregnante non è stata la Chiesa, ma la famiglia. Il problema della donna nella Chiesa è senza dubbio molto importante e oltremodo interessante, ma, rispetto a quello della donna nella famiglia, è piuttosto marginale. Quindi, la scelta è stata affare di tempo, ma anche di indole ideologica... ». « Non sarei perfettamente d'accordo con quest'impostazione, intervenne un teologo. Il posto, il ruolo della donna nella società incide sul suo posto e sul suo ruolo nell'ambito ecclesiale e viceversa. Tra i due poli vi è un rapporto dialettico. La posizione della donna nella Chiesa incide molto fortemente, per le donne cattoliche, sulla loro vocazione, sul loro posto nella società e sul modo con cui reagiscono davanti ai fenomeni sociali in movimento o di cambio. Per cui, personalmente, tratterei contemporaneamente i due problemi. Vedo un doppio fronte: il cambio della donna nella società influisce sopra la sensibilità all'interno della Chiesa; ma, partendo dalla sponda delle donne cattoliche e dei gruppi cattolici, noto che la loro vocazione nella Chiesa incide fortemente su di essa perché hanno alle spalle un'idea religiosa della donna, che tocca la fede, che guida una visione della vita, la quale può essere o una forza di conservazione oppure un incentivo ai cambiamenti anche sociali. Questa è, in breve, la prospettiva in cui mi collocherei ». La sua interlocutrice gli diede atto del rilievo: « Accetto la sua critica e sono d'accordo sul rapporto dialettico... Però questo rapporto dialettico non mi libera dalla costrizione di tempo e di spazio. Scrivendo, bisogna fare la prima parte per arrivare alla seconda. Quindi, dovrei ora trattare della donna nelle varie istituzioni, tra cui la Chiesa... ».

In America latina, opera assistenziale o impegno nella lotta per la giustizia?

Infine il portavoce dei gruppi di studio portò il discorso sull'ultima comunicazione del giorno: « Al sig. Vanistendael, una domanda essenziale: cosa fa o potrebbe fare la Famiglia salesiana nell'attuale situazione dell'America latina? ».

« Non conosco con molta precisione che cosa fanno attualmente i Salesiani in America latina. Tuttavia, mi pare che in tale continente vi siano tuttora delle situazioni molto simili a quelle in cui viveva Don Bosco nell'Italia del suo tempo: un'immensa moltitudine di poveri senza prospettiva di un futuro migliore; i baraccati delle città, la degradazione della famiglia, schiere di ragazzi abbandonati, senza scuola e senza futuro. Possiamo evidentemente avere idee differenti sul come risolvere questo problema. Ad ogni modo, mi sembra che il campo classico cui è rivolto il lavoro salesiano è ampiamente aperto nell'America latina: l'assistenza, l'azione in favore dei giovani abbandonati, l'insegnamento. In America latina, la scuola gestita da cristiani o confessionale è diventata la scuola dei privilegiati, mentre l'insegnamento gratuito e pubblico è per i poveri. A mio parere, nel campo dell'insegnamento, la Famiglia salesiana potrebbe lavorare per i poveri, dare loro una formazione specializzata e cristiana. Nei paesi in crescita, il nuovo insegnamento tecnico è naturalmente assai importante, ma vi si potrebbe aggiungere un'iniziazione socio-politica: sarebbe un servizio immenso. In un orizzonte più vasto, mi pare che la Famiglia salesiana potrebbe offrire un contributo più ampio, più approfondito e caratterizzato in vista della formazione di dirigenti sociali e, più particolarmente, sindacali a cui occorre dare una profonda motivazione evangelica. Purtroppo oggi questo manca. In questo continente, le zone rurali si spopolano, la gente migra verso le città e i centri urbani. Per questo motivo, la formazione agricola e l'organizzazione della popolazione rurale mi sembrano anche molto importanti ».

Il rappresentante della Colombia intervenne così: « Certo, è molto importante. Credo che una opera assistenziale è stata fatta su larga scala in America. Questo è essenziale. Ma nell'America di oggi, molti Salesiani si chiedono se, per essere efficaci, non ci si debba fermare in questo servizio, certamente urgente, e andare oltre e orientarsi verso un lavoro che miri ad eliminare le cause stesse della povertà e della miseria in America latina. In alcuni gruppi salesiani questo cambio è sentito molto profondamente oggi. Si tratta di puntare non solo sugli effetti della povertà, ma di raggiungerne le cause, come possono essere le relazioni di ingiustizia da parte di certe oligarchie all'interno delle singole nazioni e, sul piano internazionale, le relazioni con l'imperialismo che si stringono sempre di più. Il senso della scuola! La maggioranza delle opere salesiane sono costituite da scuole tecniche e professionali, ecc. Ma anche qui, non si deve sottacere il disagio di molti Salesiani che lavorano in queste istituzioni. Si chiedono: perché queste istituzioni? Per preparare uomini per il sistema imperante, o per mettere in questione il sistema di sfruttamento? Iniziare alla politica o educare alla liberazione? Senza dubbio, è indispensabile dedicarsi alla preparazione di dirigenti sindacali. Questo spostamento di interesse incomincia

ad essere realizzato: si tende a lavorare per le forze vive, come sono i contadini e gli operai. Queste forze saranno domani capaci di fare un cambio sostanziale, non soltanto riformistico (un pezzetto di legno in un grosso buco), ma radicale e globale, creando un'alternativa sociale. Per molti Salesiani, il problema è quello del passaggio da una tappa assistenziale — in cui si preparano le persone per un sistema ideologico di dominazione, ovvero si prepara la manodopera utile per le grandi ditte nazionali o internazionali di sfruttamento —, all'educazione alla lotta per la giustizia... ».

L'autore della comunicazione richiamò la necessità di non dimenticare nulla: « Sono pienamente d'accordo, ma credo che bisogna fare una cosa senza abbandonare l'altra. Mentre si corregge la società, le si permette di sopravvivere. Se no, non ci sarà più gente per la nuova società. Credo che l'assistenza dei giovani abbandonati sia una cosa assolutamente necessaria. È il contenuto dell'azione che conta. Nelle scuole tecniche basterebbe un'iniziazione socio-politica che consenta all'operaio qualificato di giudicare da sé del proprio inserimento nella società e nell'organizzazione professionale, per definirvi il suo dovere politico. Quanto alla formazione dei dirigenti, credo che esista una lodevole iniziativa a livello continentale nell'America latina. Due o tre anni fa, la Conferenza latinoamericana dei lavoratori ha fondato presso il seminario salesiano di Caracas la prima università lavoratrice d'America latina per formarvi, nel senso da Lei indicato, i massimi dirigenti nazionali destinati ai movimenti sociali, alle organizzazioni operaie e ai gruppi politici. A mio giudizio, l'inserimento di professori salesiani, per esempio, in quest'istituto superiore sarebbe una cosa possibile e altamente utile, perché è l'unico centro dove si dà questa preparazione ».

Uno dei sociologi presenti era vissuto a lungo in America latina. « Al professore Vanistendael, disse, farei una domanda di questo genere. Lei ha detto che l'attuale situazione dell'America latina è analoga a quella di Don Bosco nel 1850. Ciò vale per alcuni paesi, ma la maggior parte hanno situazioni differenti. In una visuale sociale, vi sono situazioni di profonda differenziazione di tipo dualista. Per esempio, gli indigeni e i meticci creano un problema molto grave per le nostre opere dirette ai più poveri; ci mettono quasi nell'impossibilità di intervenire, quantunque le nostre parrocchie e missioni lavorino in questi ambienti. Nelle scuole ci pongono delle gravi difficoltà, molte volte anche linguistiche, oppure per i costumi. Non si può formare un indigeno con un meticcio. Non li può mettere nella stessa aula, nella stessa chiesa. Sono stato in una missione in cui vi era una messa per gli indigeni e una messa per i meticci. Questa situazione si allontana già da quella di Don Bosco. D'altra parte, gli Stati, sorretti da un grande interesse nazionalistico — sottolineo la parola nazionalismo — portano avanti delle politiche che ci mettono nelle stesse difficoltà attuali dell'Europa. È vero che le scuole statali sono, come Lei ha detto, per i poveri. Ma mettono in crisi le scuole non statali e pongono nella necessità di scegliere un insegnamento classista... Molte volte c'è un po' di vanità in certe istituzioni religiose; cercano un più alto tenore di vita, credendo alla possibilità di poter collocare tutti in certi ambienti. Ne nasce una situazione di competitività. Il conflitto delle nostre scuole professionali si spiega anche

per questo, almeno in molte parti. Lo Stato poi non vuole appoggiarsi a un'istituzione privata e erige molte volte vicino a noi una scuola professionale pubblica che ci crea gravi difficoltà. Cosa che Don Bosco non trovava al suo tempo in Italia, perché non esistevano ancora le scuole professionali statali e poteva sviluppare le opere dei Salesiani. In conclusione, spesso le difficoltà sono provocate da situazioni politiche assai differenti». «Sì! Ma, per il primo argomento, il problema degli indigeni in America latina è assai limitato e interessa in modo particolare alcuni paesi: fino a un certo punto la Colombia, la Bolivia, il Paraguay... e il Centro America. Le regioni significative sono: l'Argentina, la zona industriale del Rio de la Plata, di Concepción (Cile), il Brasile (zone industrializzate). È in esse che si decide il futuro del continente. I ragazzi abbandonati si concentrano in tali città. Nella sola città di Salvador di Bahia, erano 40.000 venti anni fa. È realmente un problema. Per il resto sono d'accordo con Lei».

La fobia del sindacalismo

Il portavoce dei gruppi di studio riprese la parola per indirizzarsi nuovamente al professore Vanistendael: «La seconda parte della domanda era: ci pare di ravvisare una certa fobia o preoccupazione dei confratelli e della Famiglia salesiana in generale di fronte al sindacalismo».

«Lo so per esperienza personale, osservò il conferenziere, perché quando sono entrato nel movimento sindacale quarant'anni fa, il fatto venne giudicato — come dire? — una grossa sciocchezza da parte della Famiglia salesiana. Il sindacato era un mondo non molto cristiano, un poco asociale, ecc. Ma credo che tale atteggiamento si spiega anche per il sopravvivere di un atteggiamento paternalista, e certamente per il persistere di un atteggiamento conformista nei riguardi della società stabilita, per paura di cadere nella confusione politica, e di dover scegliere un sindacato piuttosto che un altro. In molti paesi, i sindacati sono collegati con i differenti partiti. Inoltre, una delle caratteristiche cristiano-sociali è l'avversione innata per il conflitto. Il "corporativismo" è stato inventato per superare istituzionalmente il conflitto; ma non ha funzionato se non con una dittatura politica (il fascismo). I Salesiani hanno formato degli operai d'élite, qualificati, e la massa industriale assomiglia piuttosto a un corpo amorpho, anonimo, incalcolabile nelle sue reazioni e dunque potenzialmente disposto alla violenza. Stando alla mia esperienza, credo che siano queste le ragioni della paura dei Salesiani di fronte al sindacalismo».

La possibilità di un socialismo democratico e il confronto col marxismo

L'ultimo problema sollevato nel corso della discussione è stato il seguente: «C'è un modello di società riconosciuto dal socialismo democratico? E, conseguentemente, in quale rapporto vengono a trovarsi socialismo, marxismo e cristianesimo?».

L'interpellato era sempre il medesimo. «A mio parere, è possibile un socialismo democratico. In effetti, si può immaginare un'economia comuni-

taria caratterizzata da un'accentuata uguaglianza sociale e culturale e da un'estesa partecipazione alla vita economica, sociale, politica e culturale. Questo mi pare possibile e fa parte del progetto di molti cristiani in America latina. Credo che nel cristiano medio, la nozione di socialismo sia un poco travisata, perché ha sempre la tendenza a identificarlo col partito concreto che si incontra nel proprio paese. Non vi riconosciamo le qualità che, secondo noi, dovrebbe avere un socialismo democratico, ma i difetti del sistema vigente... Non vi troviamo le qualità inerenti alla giustizia distributiva che ci si aspetterebbe da un sistema socialista. Secondo me, non esiste per un cristiano nessuna difficoltà nell'aderire a una corrente socialista democratica. Dovrà lottare per mantenervi uno spazio spirituale, parte integrante del processo socialista di emancipazione; ma...

« Quanto al marxismo, il problema è piuttosto difficile. L'analisi critica della realtà è caratteristica del marxismo, ma non è il suo monopolio e non è essenziale alla sua definizione. Può caratterizzare anche altri sistemi. È diventata marxista per la sua strumentalizzazione e per un *apriori* filosofico e ideologico. L'analisi critica (il riconoscimento dei segni dei tempi) è perfettamente possibile e anche utile. Credo che dovremmo praticarla di più nell'ambiente cristiano. La vera difficoltà per me è che il marxismo respinge ogni apertura spirituale o religiosa come alienante. Questo si può forse spiegare per l'uso che è stato fatto della religione come tranquillante sociale. Dobbiamo far capire che non si tratta di una alienazione, ma piuttosto di una sublimazione e di una giustificazione particolarmente inattaccabile della rivendicazione di una più grande giustizia sociale. Un uomo che si riconosce figlio di Dio, la cui dignità umana è salvata da Cristo, con un destino eterno, dispone di ragioni più profonde, più inattaccabili per rivendicare delle condizioni umane che permettono di arrivare a questo destino e di vivere questa dignità di figliuolo di Dio. La dimensione è — direi — un « supplément d'âme », anche per la lotta sociale.

« Dobbiamo migliorare la formazione dialettica dei nostri dirigenti sociali per prepararli al dibattito con i marxisti. Sono nato in una famiglia marxista e sono sempre stato sorpreso del candore dei cattolici tradizionali nei loro contatti con i marxisti, degli intellettuali cattolici specialmente. Dobbiamo riconoscere anche nella nostra epoca i segni dei tempi, e tener presente che più o meno la metà dell'umanità vive sotto un regime di ispirazione marxista dove sopravvive un'esperienza anche religiosa. L'esperienza dei fratelli e delle sorelle che vivono sotto questo regime può essere molto preziosa circa le possibilità di una attuazione del marxismo e di un dialogo con i marxisti. Nonostante una propaganda antireligiosa e condotta avanti da molti anni, i regimi socialisti non hanno potuto sradicare il sentimento religioso neanche nella gioventù. C'è un punto di contatto possibile anche col regime socialista. Il sistema capitalista che, per adesso, sembra rinforzare la sua dimensione classica attraverso il canale delle società multinazionali, non è capace di risolvere le ingiustizie della società presente a raggio nazionale come in campo mondiale. La società di domani non si può costruire senza l'apporto dei credenti, perché sono anche l'altra metà del mondo, ma neanche senza la presenza dei marxisti. I credenti dunque — e specialmente i cristiani, perché i cristiani hanno nel campo

sociale più esperienza degli altri credenti: l'esperienza della industrializzazione — devono accettare la radicalità delle esigenze evangeliche. E i marxisti dovranno rinunciare al loro attaccamento all'ateismo e a una lotta di classe che diventa odio sistematizzato. Mi pare che dobbiamo favorire tutti i contatti, i colloqui e le azioni comuni possibili. Ed esiste un'azione previa che ho suggerito questa mattina: i cristiani che abbiano o no scelto una via socialista, dovrebbero avere il coraggio di riunirsi per chiarire il loro compito, il loro indirizzo e, quale che sia la soluzione che ne uscirà, avere il rispetto della libertà, la quale suppone un pluralismo di opzioni possibili ».